

La testimonianza

«Fatemi rimanere dove è nato»

La toccante storia di Elise, migrante originaria del Camerun che dopo una drammatica odissea ha partorito in T

In occasione dell'8 marzo, Giornata internazionale della donna, vogliamo raccontarvi una storia forte, cruda. Una storia carica di sofferenze e di abusi sessuali che hanno pesantemente segnato l'esistenza di Elise, giovane donna originaria del Camerun che dopo essere stata costretta a lasciare il proprio Paese alla ricerca di una vita dignitosa, ha trovato rifugio nel centro della Croce Rossa di Cadro, a pochi passi dalle nostre case. Ma per lei, purtroppo, si tratta di una sistemazione provvisoria visto che, dopo aver dato alla luce in Svizzera un bambino frutto di uno stupro, in seguito all'applicazione del Trattato di Dublino, dovrà presto lasciare il nostro Paese alla volta dell'Italia. Dove però non vuole tornare.

PAGINE DI

PAOLO GIANINAZZI

■ Incontriamo Elise nel ristorante di un centro commerciale del Luganese. La prima impressione è quella di una donna dal carattere forte che però subito ci avverte: «Piangerò molto». Le chiediamo di raccontarci la sua storia dal principio, da quando, nel 2016 ha lasciato il Camerun, alla ricerca di un luogo migliore e lontano dalle sofferenze che hanno segnato la sua infanzia. Quando inizia a parlare è come un fiume in piena e il suo racconto, durato una buona mezz'ora, è un flusso continuo di parole che si interrompe più per le intrattenibili lacrime che per le nostre domande.

«Non ho avuto un'infanzia facile», esordisce nel suo francese marchiato da un forte accento camerunese. «Sono nata in una famiglia di 5 figli e non ho mai conosciuto mio padre. Mi sono battuta a lungo per poter proseguire gli studi in città, ma non è stato facile: c'era molta discriminazione e la scuola era assai costosa; da noi si dice che "la scuola è per i ricchi". Così ho continuato a lavorare, anche in maniera illegale e rischiando il carcere, per potermi permettere gli studi». Ma i veri problemi per Elise iniziano nel 2016 quando, morto suo nonno che possedeva una piantagione, ha dovuto lasciare il liceo in città e rientrare a casa per occuparsi della coltivazione. «La nostra famiglia si è spezzata ed una parte della piantagione è stata venduta. Nel villaggio, a causa di storie di magia nera, due figli dello zio con cui abitavo sono stati uccisi. A quel punto mio zio mi ha accusato: "Tutto ciò che ci sta accadendo è a causa tua, devi andartene". La mia famiglia, insomma, non mi voleva più. Non potevo dunque rimanere nel villaggio, così ho raccattato i pochi soldi che mi restavano e sono partita». Dando il via ad un'interminabile serie di sofferenze. «Ho lasciato il Camerun il 15 giugno del 2016 e, passando dalla Nigeria, dopo cinque giorni di viaggio sono arrivata in Algeria, a Tamanrasset (nel sud del Paese - ndr) dove sono stata costretta a fermarmi per circa un mese, in quanto la strada verso Oran in quel momento era chiusa ai migranti. Laggiù, assieme ad altre persone con cui viaggiavo, ho trovato un alloggio in un ghetto per migranti, dove molte donne sono state violentate. Io me la sono cavata pagando, finché non sono riuscita a partire verso Oran».

«Alla morte del nonno la mia famiglia si è spezzata e sono stata costretta a lasciare il mio villaggio

Giunta nella città algerina che si affaccia sul Mediterraneo a nord-ovest del Paese, Elise, inizialmente, non sa dove andare. Poi una ragazza che viaggiava con lei le trova un posto per dormire. «Mi ha portato in un luogo dove hanno accettato di accogliermi. Era una sorta di snack bar, dove gli uomini vanno per bere e mangiare. Il mio lavoro era di attirare gli uomini e farli consumare. La padrona del locale, però, non voleva pagarmi e mi insultava perché mi rifiutavo di fare certe cose». Anche se il racconto a questo punto si fa un po' confuso, è chiaro che si trattava di una sorta di postribolo. Ma preferiamo non entrare nei dettagli,

anche se è lei a precisare: «Chi si prostituiva doveva dare i suoi soldi alla padrona. Io sono rimasta là per circa quattro mesi e sono riuscita a raccogliere dei soldi, circa 800 euro, facendo le trecce alle ragazze che arrivavano lì».

Una situazione, insomma, non delle migliori, ma sicuramente non paragonabile a quello con cui Elise si è ritrovata confrontata una volta arrivata alla frontiera libica. «C'era molta gente. Lì molte donne, soprattutto quelle prive di denaro, vengono catturate e cedute a scopo matrimoniale. I miei soldi non erano sufficienti e uno dei passatori mi ha scelto per sé. Ho tentato di resistere ma lui mi ha detto: "se non accetti ti caceremo, e sai bene la fine che farai in Libia, ti uccideranno". E così ha abusato di me. Davanti a tutti, dove tutti dormivano. Se mi rifiutavo, mi picchiava. Mi picchiava!, ripete con forza alzando il tono della voce. Tono che poi abbassa rapidamente per sussurrare: «Ed è così che sono rimasta incinta».



In Libia la minaccia è stata: se non accetti verai uccisa. Ed è così che sono rimasta incinta

A questo punto le lacrime cominciano a rigarle il volto. Le chiediamo se preferisce interrompere il racconto e bere o mangiare qualcosa per calmarsi. Ma rifiuta la nostra proposta con fermezza. Scopriremo più tardi che, essendo cristiana praticante, sta osservando la quaresima e che non vuole toccare cibo almeno fino alla una del pomeriggio. Cosicché, con determinazione, riprende a parlare. «Dopo qualche mese sono riuscita a trovare il contatto per partire alla volta dell'Europa passando per il Mediterraneo. Per tutto quel periodo ho pregato Dio di aiutarmi a farmi arrivare sana e salva e avevo un solo desiderio: riposarmi e lasciarmi alle spalle ogni cattivo ricordo. Finalmente ho attraversato il mare e ad inizio ottobre dello scorso anno sono sbarcata in Sicilia, dove ho potuto fare un'ecografia in ospedale che ha rivelato che ero al sesto mese di gravidanza».



In Italia eravamo in una dozzina, maschi e femmine, a condividere un'unica stanza

Malgrado l'arrivo in Europa, i problemi per Elise non sono finiti. «Ci hanno trasferiti a Latina, in una casa abbandonata di quattro locali. C'erano fino a 12 persone per stanza, di varie etnie e nazionalità, uomini adulti, donne e giovani. Con due sole toilette per tutti». Elise racconta di aver rischiato nuovamente degli abusi. «Un giorno, mentre ero in bagno, un uomo ha cercato di forzare la porta e ho temuto che potesse ripetersi quanto accaduto in Libia», continua. «Ero spaventatissima ma, per fortuna, sono riuscita a impedirgli di entrare». Una situazione dunque difficilissima, soprattutto nelle sue condi-



IL VIAGGIO Qui sopra, in un'immagine d'archivio, il centro della Croce Rossa Svizzera a Cadro. Sopra e al centro Elise tiene in braccio il piccolo Marc-Aurèle. (Foto Reguzzi/Gianinazzi).

zioni. «Il medico era praticamente inaffiorabile e io mi sentivo stanchissima. Certo, finalmente ero in Europa, ma ero molto provata. Ho atteso un mese poi, un migrante che alloggiava con noi mi ha convinto a fuggire verso il Nord. Nel settembre dello scorso anno, sono dunque arrivata a Chiasso in treno. Volevo solo un posto per riposare».

Cosa è poi successo una volta giunta in Svizzera?, le chiediamo. «Fino ad oggi sono stata trattata bene. Mi hanno portato al centro di Chiasso dove mi hanno preso le impronte digitali e il 3 novem-

bre 2017 è nato mio figlio che tuttavia, da subito, ha avuto dei problemi». Marc Aurèle - così Elise ha chiamato il figlio - ha solo quattro mesi e anche lui è presente al nostro incontro. È un piccolissimo bambino dallo sguardo molto vivace. Dorme, ma ogni tanto si sveglia per osservare con curiosità il mondo che lo circonda. Elise, osservandolo amorevolmente, ci spiega che dopo diverse visite pediatriche hanno deciso di operarlo in quanto perdeva urina dall'ombelico a causa di un'infezione. «Ho passato tanti brutti momenti e durante la gravidan-



za ho chiesto a Dio di darmi la forza di tenere questo bambino. Quando Marc Aurèle è nato mi è anche stato proposto di lasciarlo alla "baby finestra" dell'Ospedale di Bellinzona. Ma ho deciso di tenerlo sorretta anche dal calore e dall'affetto che l'entourage dell'ospedale mi ha dimostrato sia negli ultimi mesi di gravidanza che dopo il parto». L'odissea di questa donna però non è finita. Nonostante la presentazione di una richiesta d'asilo ed un successivo ricorso, da non molto le è stato comunicato che prossimamente, in ossequio al Trat-

UN SISTEMA CRITICATO DA TUTTI: «RISCHIA DI FAVOR»



■ Dalla storia di Elise emerge una questione di fondo legata al Trattato di Dublino e alla sua applicazione. Non è una novità che questo accordo europeo suscita molte critiche, in particolare da parte dell'Italia, che spesso deve sobbarcarsi la maggior parte dell'onere. Un sistema osteggiato da chi desidera delle politiche migratorie più flessibili, ma anche da chi le vorrebbe più rigide. Pure in Svizzera non mancano giudizi negativi al riguardo. Già nel 2014 Christoph Blocher criticava l'accordo chiedendo alla Svizzera di riprendere in mano la propria politica d'asilo. Dalla parte opposta dello spettro politico, per contro, lo scorso 20 novembre è stato consegnato al Consiglio federale (CF) un «appello contro la cieca applicazione del regolamento di Dublino»